

“Una Chiesa di popolo. La parrocchia nel Vaticano II”, l’interessante libro scritto da Giampietro Ziviani

# E’ lei la grande dimenticata?

Se dovessimo chiedere ad un qualsiasi cristiano, praticante o no, in quale forma la Chiesa si dà al mondo, ci troveremmo a constatare che la risposta più ricorrente è: “Chiesa è la mia parrocchia”. È difficile contestare questa affermazione in virtù del fatto, quanto meno numerico, che dice che le parrocchie nella sola Italia, secondo un calcolo approssimativo, sono circa 26mila.

Se questa “istituzione/luogo” ha un significato così pregnante per la vita dei cristiani, si deve però constatare una certa latitanza di studi circa la gravidanza “teologica”, “storica” e documentarista che la riguarda, e il fatto è paradossale: ad un’importanza vitale riconosciuta dai più, non si sente l’esigenza di motivarne i fondamenti essenziali, riscoprire il travagliato percorso di un soggetto che fonda la sua da origini millenarie.

In un momento in cui è un fiorire di pubblicazioni che hanno al centro le riflessioni circa l’intendere e l’attuare il Concilio vaticano II, che ingenerano “boriose” definizioni nel suo insieme sterili e comprese solo dagli studiosi, ma incomprensibili per il popolo, appare interessante scoprire la presenza in libreria di un recente studio, che potrebbe essere utilizzato come un valido strumento per comprendere appieno il perché del paradosso, sopra menzionato, e nello stesso tempo riscoprire la ricchezza teologica, per altro tutta da implementare, che ha la parrocchia.

Mi riferisco a “Una Chiesa di popolo. La Parrocchia nel Vaticano II” (Centro Editoriale Dehoniano di Bologna, 306 pagine, 28 euro) scritto da Giampietro Ziviani, docente di Ecclesiologia presso la facoltà Teologica del Triveneto e con la prefazione del vescovo Franco Giulio Brambilla.

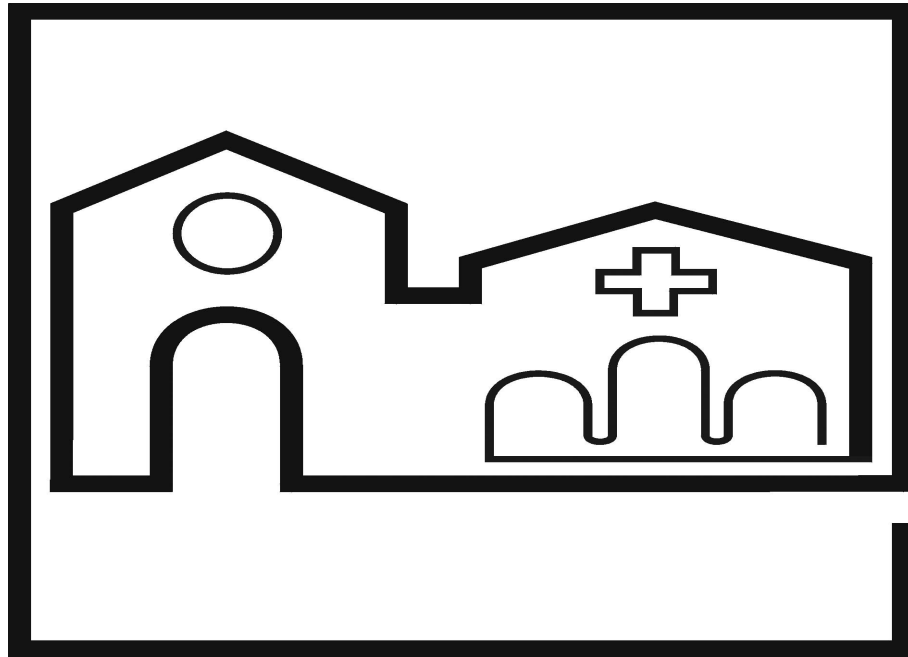
Lo studio ben articolato di Ziviani parte da una constatazione fondamentale: all’appuntamento del grande Concilio la parrocchia non parve capace di attirare attenzione, ebbe sì riferimenti più o meno approfonditi, ma questi riferimenti erano perlopiù rilegati alla comprensione e alla teologia precedente e ante-Concilio.

Nasce spontanea e immediata una domanda curiosa: vuoi vedere che sia proprio la parrocchia la nuova chiave ermeneutica del grande Concilio?

Leggendo gran parte dei primi capitoli del saggio parrebbe un dato di fatto. Lo studio sistematico di tutto il corpus dei documenti pre-conciliari e conciliari, secondo un ritrovato senso logico, rende evidente che la risoluzione ecclesiologica del Vaticano II possa essere la chiave più adeguata per la comprensione di tutti gli altri temi conciliari.

Ma quando si parla di Concilio Vaticano II, specie in questo momento, non dobbiamo dimenticarci di fare riferimento alla sua ricezione. Ebbene il termine ricezione è uno dei termini e definizioni più spinosi e controversi e l’intervento del Magistero, a tal proposito, la dice lunga. Con questo termine, non si vuole mettere a tema uno fra gli altri temi teologici, ma si vuole indicare una condizione fondamentale della vita della Chiesa, la quale rimane una comunità di “recezione”. È un assimilare progressivo nel quale la Chiesa fa proprio e integra nella sua vita un bene che gli è stato offerto sino a riconoscerlo come un suo bene proprio e farne una determinazione propria. Ecco perché è essenziale, oltre che riconoscere la parrocchia come realtà pastorale, riconoscerla e percepirla come organizzazione ministeriale capace di rappresentare il volto distintivo di tutto il dibattito post-conciliare.

Ma è nel concetto di Chiesa come Popolo di Dio che Ziviani mette a fuoco il nocciolo delle questioni. Lo fa, tracciandone un profilo storico e contenutistico molto interessante, specialmente in riferimento alla realtà



parrocchiale e, tema a lui congeniale, riprendendo l’antica immagine della Chiesa Madre (“Ecclesia Mater”), dove emerge un modello di Chiesa come grembo materno in grado di generare se stessa. Al di là della pertinenza di alcune controverse interpretazioni dei testi, che Ziviani con fare certosino sviscera forse come mai è stato fatto, emerge la certezza che il Concilio costitui sin dal suo nascere un chiaro invito a riflettere sul rapporto tra la realizzazione locale e universale della Chiesa. Se da una parte emerge chiaramente un insufficiente contributo del Vaticano II sul tema, dall’altro si deve prendere atto quanto sia stato significativo e centrale la ripresa del tema della parrocchia nel post-Concilio, ma grazie soprattutto allo stesso Concilio.

Lo studio che viene effettuato circa la contrapposizione e la sostituzione della categoria centrale del Vaticano II di Chiesa come Popolo di Dio, con quella post conciliare di Chiesa di Comunione, mette in risalto la necessità di essere accorti e l’autore, tra le righe, invita a volare alto. L’autore evita, da buon conoscitore di ermeneutica conciliare, di far dire al Concilio ciò che il Concilio non ha mai detto, specie in riferimento ad un supposto, e tutto da dimostrare, “primato” della Chiesa locale sulla Chiesa universale. Lo stesso Concilio, infatti,

con la costituzione “Lumen Gentium” aveva chiarito succintamente che le parrocchie, che nel Concilio vengono chiamate Chiese particolari, “sono formate ad immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica Chiesa cattolica”.

È chiara la consapevolezza dell’autore che la contrapposizione tra diritto e teologia debba essere superata al fine di ritornare a quello spirito innovativo e unico che contraddistinse il grande Concilio: la vita della Chiesa implica necessariamente aspetti canonici che non possono essere tralasciati dalla riflessione teologica, se non si vuole cadere nella deriva mistificante dello stesso istituto parrocchia. Ma appare altresì importante, come sottolinea lo stesso Ziviani, che bisogna riscoprire e fare propri quei colpi d’ala che caratterizzano sia i documenti pre-conciliari che i documenti approvati: riscoprire la ricchezza della loro ispirazione biblica e lo loro animazione con la profondità di prospettive dei grandi padri e dottori della Chiesa.

Un atteggiamento coraggioso capace di andare oltre all’apparente marginalità della Parrocchia, nel quale imitando l’atteggiamento dei Padri conciliari che rincentrarono la Chiesa in senso verticale, sul mistero di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, si sappia cogliere l’impor-

tanza vitale per la Chiesa della parrocchia. Concepita in questa ottica, l’istituto parrocchiale perde il significato riduttivo di concetto, di organizzazione ma ci viene consegnata come vita.

Una vita che nel darsi ci offre un luogo primario dove ciascuno attinge la sua idea di Chiesa e nel quale da singolo o come gruppo riversare il proprio contributo della sua recezione evangelica.

Se non si vuole ridurre la parrocchia a mero strumento giuridico-amministrativo è necessario, secondo l’autore, che le acquisizioni essenziali conciliari non vadano disperse.

La prima importante acquisizione è la teologia della Chiesa locale. È innegabile che nella Chiesa locale/parrocchia si consente a ciascuno di vivere e comunicare la propria fede e partecipa come parte/frammento alla missione universale dell’intera Chiesa.

Una seconda importante acquisizione è il territorio, quale ricchezza e sfida per la parrocchia. Il territorio ha la peculiarità di offrire una base di riferimento di possibilità di appartenenza da sommare certamente all’adesione personale. Ecco allora che appare evidente il compito specifico di una Chiesa in rapporto al territorio quale cassa di risonanza di voce significativa di Dio.

Un’ultima acquisizione conciliare è la natura missionaria della Chiesa. Se come si è detto la Chiesa è innanzitutto vita, la sua linfa vitale nasce dall’annuncio del vangelo proprio per la sua forma dislocata e legata al territorio, la parrocchia rimane luogo di prossimità famigliare, quotidiano nel quale è possibile rintracciare l’azione missionaria della Chiesa in riferimento all’annuncio del Vangelo.

Leggendo il saggio di Ziviani, che indaga a fondo su un fondamentale dell’essere e del darsi Chiesa nel nostro mondo, quasi a rendergli giustizia rispetto a saggi riguardanti l’assise conciliare, mi è balzato alla mente l’oracolo di Delfi che recitava “Conosci te stesso”, che riassume l’insegnamento di Socrate a trovare le virtù dentro di sé anziché nelle apparenze, questo testo potrebbe rappresentare simbolicamente un oracolo per ciascun cristiano: conoscere e riconoscere la propria storia, la propria parrocchia e l’infinità di “perle” presenti nei documenti conciliari, che poco sono conosciuti.

**Ermanno Caccia**